

■ L'emendamento al dl Aiuti che voleva eliminare il tetto degli stipendi dei vertici delle forze armate e delle pubbliche amministrazioni, diventa un giallo di fine estate, dove ognuno addossa la responsabilità all'altro, e viceversa. È dovuto persino intervenire il presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** - che avrebbe giudicato inopportuno il provvedimento in una telefonata con il presidente del Consiglio, **Mario Draghi** -, per far sì che la correzione fosse cancellata in Parlamento con il voto di un altro emendamento che ha così allungato di una settimana l'iter del dl: ci sarà la terza lettura di ratifica al Senato, probabilmente il prossimo 20 settembre.

Del resto, ci sarebbe stato anche un problema tecnico nella concezione stessa dell'articolo 41 bis, perché l'onere

Ritorna il tetto agli stipendi pubblici Ma l'iter del dl Aiuti si fa più lungo

Soppressa la norma che autorizzava deroghe ai 240.000 euro. Il testo torna al Senato

finanziario della disposizione non era stato neppure quantificato. Si tratta di una particolarità, perché di solito la Ragioneria generale dello Stato è molto rigida sugli emendamenti dei parlamentari. Questa volta non è successo. Ora il tetto agli stipendi è tornato.

Ma nel frattempo il Partito democratico se l'è presa con Forza Italia, perché sarebbe stata del partito di **Silvio Berlusconi** la manina che avrebbe voluto cancellare il limite di 240.000 introdotto nel 2014 dal governo **Renzi**. Al contra-

rio gli azzurri, e in particolare il senatore **Marco Perosino**, si sono difesi sostenendo che, invece, dietro ci sarebbero stati gli alti vertici dello Stato. Di mezzo, non va dimenticato, c'è stato anche il ministero dell'Economia che avrebbe dato il definitivo via libera poi approvato dalle commissioni riunite di Bilancio e finanze: la firma è delle commissioni riunite intere. In piena campagna elettorale i partiti ne hanno subito approfittato per accusarsi, con la solita girandola di dichiarazioni. Ma in realtà, la ve-

ra responsabilità dietro al correttivo al limite degli stipendi sarebbe arrivata dalla struttura della presidenza del Consiglio, l'ufficio del segretario di Stato **Roberto Garofoli**. Lì, a quanto risulta alla *Verità*, sarebbe stata concepita la correzione che, se approvata, non avrebbe previsto più il limite dei 240.000 euro lordi massimi all'anno, oltre che per le forze armate, anche per «i capi dipartimento e il Segretario generale della presidenza del Consiglio», come anche per «i capi dipartimento e ai segreta-

ri generali dei ministeri». È contro di loro che puntano il dito nel centrodestra, contro la cosiddetta «lobby dei capi di gabinetto», ben rappresentata a Palazzo Chigi dallo stesso **Giuseppe Chinè** (capo di gabinetto del Mef) e da **Daria Perrotta**, capo di gabinetto del sottosegretario **Garofoli**. **Draghi** ha fatto sapere più volte, tramite indiscrezioni stampa, la propria irritazione. E ne ha appunto parlato anche con **Mattarella**, che avrebbe giudicato l'iniziativa del tutto inopportuna.

Secondo un report del centro studi Comar, il governo Draghi ha impiegato durante il suo mandato 719 persone, tra sottosegretari, ministri con e senza portafoglio. Per ognuno dei 65 incarichi politici, ci sono altri 654 nominativi, tra uffici di diretta collaborazione (gabinetto, legislativo, comunicazione, addetti militari e diplomatici, ecc.), oltre consiglieri ed esperti giuridici, economici e tecnici.

Comar ha calcolato anche i compensi lordi annui percepiti da ognuno, sempre sulla base dei dati ufficiali. Sui 719 nominativi, 104 hanno svolto il mandato a titolo gratuito, soprattutto tra le categorie dei consiglieri e degli esperti. Dei restanti 615, solo 311 hanno percepito un emolumento eguale o inferiore ai 35.000 euro annui lordi. Per gli altri 314 è molto più alto. Ma ancora con il limite di 240.000.